

Tabelline
Ristoranti
sempre pieni?
La spiegazione
è matematica

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Tutti ricordano l'osservazione di Berlusconi a proposito della crisi: «I ristoranti sono tutti pieni». Che richiama un po', per contrasto, quella di Maria Antonietta a proposito dei contadini senza pane: «Che mangino brioche». Berlusconi voleva ovviamente ridurre all'assurdo l'esistenza della crisi, che però non si lascia così facilmente rimuovere. Eppure, c'è un aspetto paradossale nel fatto che in tempo di crisi i ristoranti siano tutti pieni, e bisogna cercare di capire dove sta l'inghippo. A farlo ci aiuta una scoperta matematica del 1857 dell'economista Ernst Engel, che va sotto il nome

di *curva di Engel* e descrive la percentuale del reddito che viene spesa in cibo, in funzione del reddito stesso. Poiché non si può mangiare sotto un certo limite, chi ha un reddito molto basso deve spendere una grande parte per sfamarsi. E poiché non si può mangiare oltre un certo limite, chi ha un reddito molto alto può spendere solo una piccola parte per gozzovigliare. Al crescere del reddito, dunque, la *percentuale* di esso che viene spesa per il cibo decresce, anche se il *valore assoluto* di questa spesa può salire, a causa sia della quantità che della qualità del cibo che i ricchi possono permettersi.

Oggi, almeno nei paesi sviluppati, la curva andrebbe aggiornata includendo, oltre al cibo, anche altri generi di prima necessità, dai vestiti alla casa. Ma il risultato non cambia, e ci permette di rispondere alla domanda che ci eravamo posti: il fatto che nel nostro paese si spenda molto per i ristoranti, mentre altri esercizi chiudono a raffica, non è altro che un sintomo del fatto che siamo diventati un paese povero. Non sarà che, se Berlusconi ha ragione, rischiamo di fare anche noi la fine di Maria Antonietta?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI

corto-circuito fra crisi dell'eurozona ed elezioni tedesche ne è un'illustrazione. L'ingovernabilità nazionale complica le cose: perfino nella superpotenza leader, gli Stati Uniti, il potere esecutivo è spesso indebolito dagli elettori che votano un Congresso antagonista rispetto al presidente. Altrettanto importante è il vuoto di leadership da parte degli emergenti. «Troppo presi dai loro problemi di sviluppo – sostiene Bremmer – Cina o India non sono pronte ad accettare gli oneri di una nuova responsabilità internazionale». Questo è uno scenario tutt'altro che inedito.

La storia ha già conosciuto epoche di transizione, in cui un'egemonia si affievolisce ma non ce n'è un'altra pronta a sostituirla. I declini degli imperi sono spesso stati transizioni lunghe, disordinate, instabili. Basta ricordare il lento tramonto dell'impero britannico, i suoi conflitti con la Germania per la supremazia europea, o con la Russia nel Grande Gioco per il controllo dell'Asia. Oggi l'America è in un evidente declino "relativo": il sorpasso della Cina in termini di Pil è solo questione di anni, qualche decennio al massimo; la capacità di Washington di dettare la sua



Se il G8 è impotente quale altra geometria delle relazioni può davvero sostituirlo come cabina di regia degli affari mondiali? Scordiamoci il G2 L'idea di un direttorio Stati Uniti-Cina è ormai tramontata a causa di diffidenze e rivalità tra i due colossi

La storia ha già conosciuto epoche di passaggio in cui un'egemonia si affievolisce ma non ce n'è un'altra pronta a sostituirla. I declini degli imperi sono spesso stati transizioni lunghe, instabili e molto disordinate

volontà al resto del mondo s'indebolisce a vista d'occhio. E tuttavia la Cina non è portatrice di "soft power", non ha un progetto globale da proporre al resto del mondo, non è un laboratorio di idee e di utopie esportabili. Anzi, la natura autoritaria del suo sistema politico la conduce a gesti aggressivi – come le rivendicazioni territoriali contro Giappone, Filippine, Vietnam – che spaventano i suoi vicini. La relazione Usa-Cina resterà centrale, conferma Bremmer, e un suo peggioramento sarebbe catastrofico per il mondo intero; ma non è una relazione stabile, non può diventare l'architrave di un nuovo ordine. Perfino l'imminente autosufficienza energetica degli Stati Uniti crea più problemi di quanti ne risolve: una volta liberati dal bisogno d'importare gas e petrolio, gli elettori americani saranno sempre meno disposti a pagare per interventi da "super-poliziotto" nelle aree calde del Medio Oriente. «Non è inevitabile che sfoci in un disastro – conclude Bremmer – ma un mondo di G-Zero è per natura volatile e incerto». L'assenza di leadership si farà sentire proprio su quei terreni, come il cambiamento climatico, dove i singoli paesi sono troppo piccoli per agire da soli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

La Terra ora è multipolare guardiamola con filosofia

Perché il pensiero è chiamato a fornire nuove chiavi interpretative per fare luce sulle contraddizioni e i conflitti della globalizzazione

ROBERTO ESPOSITO

Un tempo il mondo era diviso in due. Non alludo tanto alla stagione della guerra fredda, quanto a qualcosa di più profondo e resistente che ha caratterizzato tutta l'esperienza moderna. Ad essere articolato in maniera bipolare appariva tanto il regime del potere quanto quello del sapere. Basti pensare alla distinzione classica tra pubblico e privato, a sua volta derivata dalla più antica partizione tra sfera della *polis* e ambito dell'*oikos*. Non soltanto il processo di riproduzione della vita biologica non interferiva con il governo della città, ma ne costituiva il limite invalicabile. La stessa distanza separava il mondo in divenire della storia da quello ripetitivo della natura, secondo la frattura riprodotta nel corpo del sapere dalla divisione tra scienze naturali e scienze umane. Alla divergenza cartesiana di *res cogitans* e *res extensa* corrispondeva, nel pensiero politico, quella posta da Hobbes tra stato naturale e stato civile. Quando, inaugurando una nuova forma di riflessione dialettica, Hegel situava il conflitto tra servo e padrone all'origine della vita dello spirito, condizionava la stessa possibilità della sintesi ad uno scontro tra tesi ed antitesi.

Questa visione dicotomica, che per diversi secoli ha orientato il nostro modo di pensare, e dunque di agire, subisce prima una scossa e poi, negli ultimi decenni, un vero e proprio collasso. Diverse le sue cause, che vanno da mutazioni antropologiche ad altre di carattere sociale, politico, tecnico. Se già all'inizio del secolo scorso la vita biologica faceva il suo ingresso nei calcoli del potere, l'universo del lavoro sfonda i confini dell'economia fino a divenire questione politica centrale. Quanto poi alla dicotomia tra natura e storia, già messa in questione dalla categoria darwiniana di storia naturale, è stata a sua volta largamente smontata da procedure tecniche destinate a modificare anche quelle che erano considerate invariabili naturali. Il colpo finale, rispetto alla bipolarità tra mente e corpo, è venuto dalle nuove scienze neurologiche. Per non parlare della sovrapposizione tra virtuale e reale nello spazio immateriale della rete. Tutto ciò è stato in buona parte anticipato nella riflessione europea lungo traiettorie oblique rispetto agli assi portanti della filosofia moderna. Se la sostanza unica di Spinoza, dotata dei due attributi del pensiero e dell'estensione, già

rompeva con il dualismo cartesiano, il fronte filosofico che lega Nietzsche a Bergson decostruisce insieme realismo e idealismo. Soggetto e oggetto non costituiscono più potenze separate e concorrenti, ma si compenetrano in un flusso continuo che può definirsi "volontà di potenza" come "evoluzione creatrice". Si tratta, comunque, di un processo irriducibile all'Uno come al Due e costituito piuttosto da una serie infinita di differenze. L'autore che compie questo percorso è Gilles Deleuze. Quelle che la tradizione metafisica ha considerato rigide dicotomie – tra essere e divenire, soggetto e oggetto, realtà e apparenza – diventano per lui forme di un movimento generativo di elementi molteplici. Tra l'Uno e il Due si inseriscono i molti, in una combinazione plurale, e sempre mobile, di singolarità.

Eppure se la forza di questi autori risiede nel potenziale critico che scaricano sul dispositivo metafisico della separazione, la loro eredità non è priva di contraddizioni e ambivalenze. Non è detto che lo smontaggio delle dicotomie moderne abbia di per sé un esito di emancipazione. Né che una costellazione di infinite differenze sia risolutiva di vecchie e nuove forme di esclusione. Certo il mondo contemporaneo non è né unipolare né bipolare, ma multipolare. Ciò tanto in filosofia che in politica. Il crollo del sistema sovietico non ha determinato l'egemonia di una sola potenza. La globalizzazione ha prodotto un tale sommovimento da destituire di fondamento non solo i concetti di centro e periferia, ma anche di interno ed esterno. Se quello che si è chiamato terzo mondo penetra nel primo, questo vede crescere a dismisura le proprie disomogeneità interne. Le derive localistiche che hanno portato a guerre interregionali nell'ex blocco sovietico sono esse stesse l'esito autoimmune di quella generale contaminazione costituita dalle dinamiche di globalizzazione. Questa si presenta come un insieme informe di universale e particolare, di integrazione e frantumazione. A tali contraddizioni bisogna dare forma sul piano politico e, prima ancora, filosofico. L'idea ingenua che il conflitto, innescato dalla ineguaglianza delle condizioni, possa essere neutralizzato da meri espedienti tecnici si è rivelata una illusione dannosa. Occorre ripensarlo in termini politici all'interno di un mondo irriducibile sia alla grammatica monoteistica dell'Uno che alla logica escludente del Due.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



18° ALBO • IL MARCHIO ROSSO
• LA REGINA DELLE TENEBRE • DELIRIUM
IN EDICOLA la Repubblica L'Espresso